

Introduzione

Eravamo un gruppo di studenti di alcune facoltà, per lo più di medicina, a metà degli anni '60, poco prima del famoso '68, idealisti e desiderosi di nutrire le nostre menti e i nostri cuori, per farne tesoro a vantaggio della vita presente e futura.

Ci eravamo impegnati in studi e attività sociali e religiose per approfondire e testimoniare ideali e modi di vivere coerenti e migliori.

Padre Giovanni Vannucci era nel pieno della sua maturità religiosa, intellettuale e umana ed era nel mezzo di una vita profonda e non facile, in un periodo ricco e complesso per la chiesa fiorentina. In quel periodo era stato mandato a Pistoia.

Noi chiedemmo al Padre Giovanni se poteva tenerci delle lezioni, delle conversazioni, che lui ci offrì semplicemente, con grande generosità, venendo da Pistoia, di volta in volta, nella casa di uno di noi.

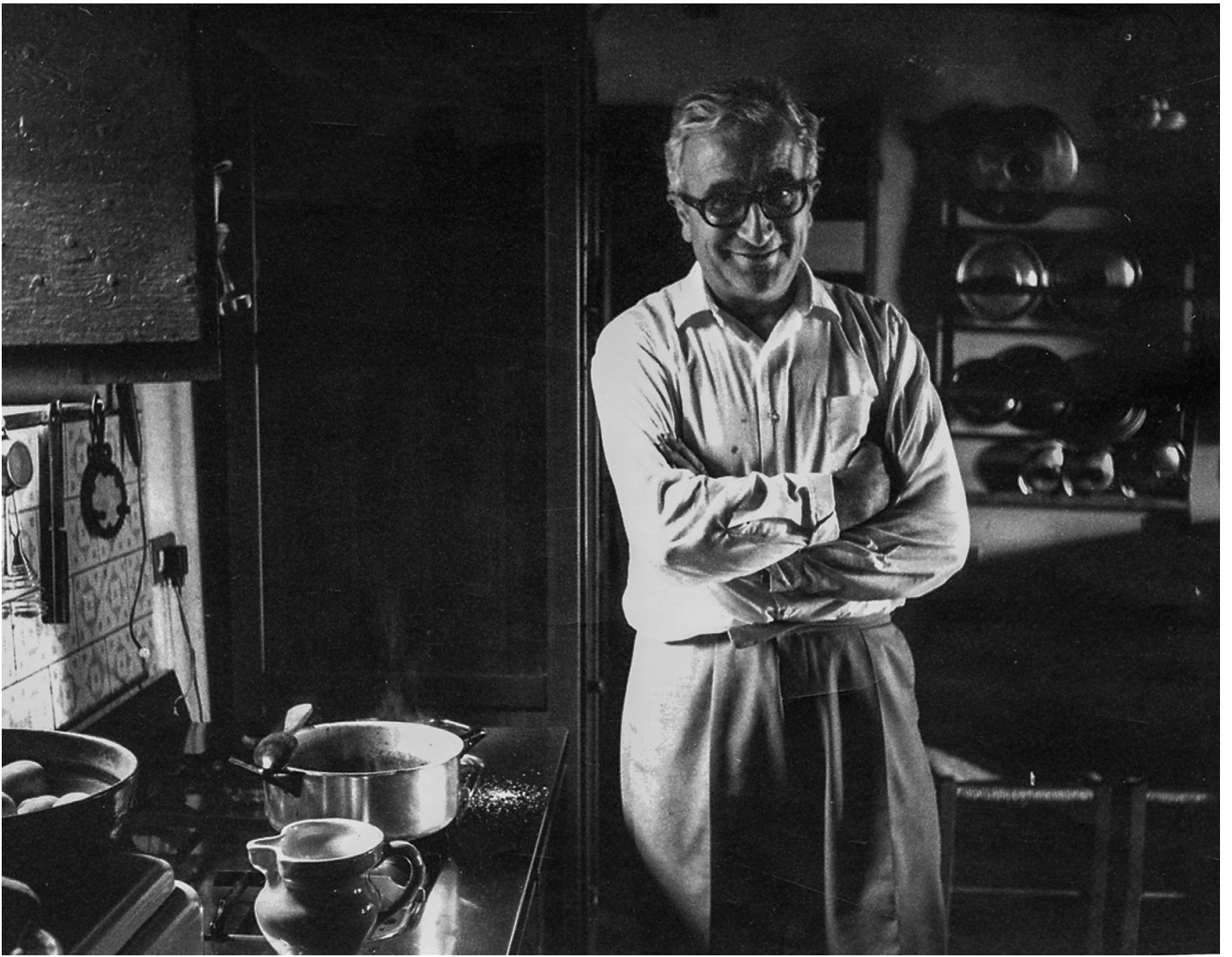
E ci incantava fino a tardi con la sua ampiezza di visione, la sua profondità, il suo coinvolgimento e il suo calore.

Poco tempo fa, quando molti di quegli studenti erano già in pensione, dopo che una di noi aveva ritrovato la trascrizione della registrazione di alcune di quelle "Serate", le abbiamo rilette assieme. Nel farlo siamo state abbagliate dall'attualità e dalla profondità di quei contenuti che ora ci parevano ancora più belli.

E quindi, assieme, abbiamo pensato di trascriverle per condividere anche con altri il prezioso regalo che Padre Giovanni ci aveva donato circa cinquant'anni fa.

Abbiamo fatto solo pochi ritocchi agli appunti, ed esclusivamente formali, avendo preferito lasciare le parole e le frasi come erano state pronunciate, in un linguaggio discorsivo e diretto, perché abbiamo voluto godere del più vivo ricordo di quel periodo e anche condividere con altri l'atmosfera di quella speciale avventura.

*Loretta De Nigris
Mariangela Rumine
Monica Zorn*



Giovanni Vannucci

Giovanni Vannucci

David Turoldo lo considerava un maestro oltreché un amico. Don Milani permetteva a lui e a pochi altri di avvicinarlo nelle ore cupe della malattia. Ernesto Balducci, pensando alla sua vocazione di monaco, lo chiamava 'il mandorlo solitario'.

Come ciascuno di loro, Giovanni Vannucci ha scritto alcune tra le pagine più innovative nel cammino spirituale del secolo scorso. Rispetto ai suoi compagni di viaggio, Vannucci si è però sottratto sempre, per quanto possibile, a una dimensione pubblica: credeva che prima di cambiare il mondo di fuori, l'uomo dovesse guardare di più dentro sé stesso.

Fuori dalle luci di ogni ribalta, Vannucci si è quindi collocato abilmente anche all'esterno di ogni definizione. «Sono un pellegrino dell'assoluto» diceva di sé.

Nato nel 1913 a Pistoia, padre Giovanni entra, giovanissimo, nel convento dei Servi di Maria. Frate e poi sacerdote, dimostra prestissimo una passione profonda per lo studio delle lingue antiche e delle materie bibliche. «Bisogna conoscere – dirà sempre – per amare di più».

Quando però il giovane frate cerca di trasferire nella vita le parole rivoluzionarie del Vangelo, sente aprirsi stridenti contraddizioni, amplificate dalla rigidità della chiesa preconciliare. La sua fedeltà alla Chiesa passa attraverso durissime prove di obbedienza: la serie di rinunce e di esili si apre nel 1951 quando, dopo pochi mesi, deve lasciare la comunità di Nomadelfia dove si era trasferito per partecipare a “un’esperienza di vita cristiana comunitaria completa”, e poi prosegue per quasi vent’anni culminando, a metà degli anni Sessanta, nell’allontanamento dalla diocesi di Firenze.

Eppure, è proprio sfregando con la pietra dura delle incomprensioni e delle ostilità, che la scintilla di fede si fa, sempre più, fuoco: tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta Vannucci è tra i protagonisti del rinascimento spirituale fiorentino.

Alle “messe della carità”, presso la chiesa della Santissima Annunziata a Firenze, la sua voce pacata si alterna a quella tuonante di Turollo. I corsi di ebraico, i suoi articoli, le lezioni bibliche appassionano un pubblico sempre più vasto di giovani che si riconoscono in questo stile aperto e libero di incontro con il mistero divino, e nella sua attenzione a tutte le espressioni religiose.

A differenza di Turollo, che lo considererà sempre suo maestro e confessore oltreché amico, la dimensione più congeniale a Vannucci è quella dell’eremo. E finalmente nel 1967, trova, nel cuore del Chianti, il posto che gli

assomiglia. «In questo piccolo spazio – scriverà a un amico – vorrei che ogni uomo si sentisse a casa sua e, libero da costrizioni, potesse raggiungere la conoscenza di se stesso e incamminarsi nella sua strada forte e fiducioso. Vorrei che fosse una sosta di pace, di riflessione, per ogni viandante che vi giunge, un posto dove l'ideale diventa realtà e la gioia è il frutto spontaneo».

L'eremo delle Stinche diventa presto una sorgente preziosa alla quale salgono a bere credenti e non credenti, uomini di cultura e ragazzi dispersi.

A tutti i suoi ospiti, a chi lo incontra direttamente o attraverso i suoi libri, padre Giovanni trasmette un senso di libertà: libertà dai troppi rumori del mondo, libertà dalle strutture che vorrebbero fissare Gesù in un tempio o in una regola, mentre Gesù è sempre "oltre", libertà di cercare la propria, personale, strada verso Dio.

L'eremo è un posto nascosto, ma in comunicazione col mondo. Ogni mattina la preghiera crea una sintonia con una diversa religione. Il libro della preghiera universale, pubblicato nel 1978, è il primo tentativo di incontro di tutte le religioni: in un susseguirsi di frammenti poetici, alle parole della Bibbia corrispondono quelle del Corano, ai Veda la Cabbalah.

Padre Giovanni non incoraggia accostamenti o raffronti, non propone sintesi o semplificazioni: per lui ecumenismo è sedersi, fare silenzio e pregare insieme.

Il clima delle Stinche vive di questo respiro universale,

ma anche di una semplicità di fondo: nell'eremo non ci sono regole, ma un clima di silenzio e sacralità che pervade ogni momento, dal lavoro nell'orto alla cena conviviale, dalla preghiera comune alle passeggiate nel bosco. «Dio – osserva – ci parla attraverso tutti gli esseri che nella nostra giornata vengono a battere alla nostra porta».

Introverso, a volte anche un po' ruvido, austero, ma anche acutamente ironico, padre Giovanni offre ai suoi ospiti il suo silenzio e il suo ascolto, più che le sue parole. Ma quando, in chiesa, o durante la sua "lectio divina", si immerge nei mari infiniti della Scrittura, estrae sempre delle perle rare. Sono intuizioni, spunti, vedute che allargano l'orizzonte e che spingono ciascun cercatore di Dio a compiere a sua volta lo stesso percorso di ricerca: «Il Vangelo – scrive – è la parola scritta che a noi comunica l'energia di Gesù».

Nonostante la sua immensa cultura (la biblioteca delle Stinche conta oltre dodicimila volumi), padre Giovanni non strutturerà mai le sue idee in un sistema. Dio, questo il suo pensiero, è sempre al di là delle nostre definizioni, e ciascuno di noi può incontrarlo solo in un cammino personale di incontro, di apertura, di comunione con gli altri.

Il 18 giugno 1984, un infarto lo mette in contatto diretto con quel Dio cui si è rivolto per tutta la vita. Ma non interrompe il suo cammino sulla terra: «La morte – so-

no le parole di una sua omelia – è un'intensificazione della presenza. Quando il fiore si dischiude e lancia il suo polline a fecondare altri fiori non crea assenze: intensifica la sua presenza, rende più forte e fertile la sua vita». A trent'anni dalla sua morte, il polline di padre Giovanni continua a rendere fertile la terra di chi entra in contatto con le sue parole.